

Brigate Rosse, la mia storia

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore che non intendono, pertanto, impegnare l'Editore mai ed in alcun modo.

Lapo Conti

BRIGATE ROSSE, LA MIA STORIA

Racconto sulle Brigate Rosse e su cosa accade a causa loro

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Lapo Conti
Tutti i diritti riservati

Introduzione

Per spiegare la crudeltà delle brigate rosse che hanno assassinato mio padre nel 1986 a Firenze in un agguato cruento, lasciandomi un mondo vuoto, popolato dai ricordi e dalla paura.

A tutte le vittime del terrorismo.

Dedico questo libro alla memoria di mio padre per dirgli che lo porto sempre dentro di me, a mia madre e ai miei fratelli che mi sono sempre stati vicini durante i periodi di crisi e che mi hanno sempre accompagnato dopo la scomparsa di mio padre. Una dedica particolare a Lorenzo che mi ha sempre aiutato, guidato e appoggiato in tutti i modi possibili in questo travaglio che è stata e sarà la mia vita.

Fatti, luoghi, epoche, nomi sono ASSOLUTAMENTE VERI e non immaginati o cambiati allo scopo di scrivere questo libro. Io non sono uno scrittore, non voglio arricchirmi. Vi racconto solo la mia tragica storia.

Lapo

Prefazione

Caro Lapo, come avrei potuto non scrivere due modeste righe sul tuo libro, racconto di vita pulsante e dolorante, di sofferenza e di rabbia, denuncia della bestialità di certa gente che aveva scelto di vivere ai margini della società per colpirla e fiaccarla, ma anche denuncia del perbenismo che si sperticava in condoglianze alla tua famiglia ed era già pronto a voltarvi le spalle il giorno dopo, a non farsi trovare al momento del bisogno, ad accampare rinvii e scuse, in sostanza a rifiutarsi di tendervi una mano, fregandosene altamente di quello che era accaduto e di quello che tuo papà – per alcuni anni saggio e dolce fratello maggiore per me, io che l'unico fratello l'avevo perso – aveva dato a lor signori, trascurando e sacrificando le sue aziende per dedicare tempo e denari all'impegno politico cui lo avevano chiamato solleticando la sua passione civile e democratica, la sua voglia di prodigarsi per la sua comunità e la sua città, quella Firenze ruffiana che – una volta esaurita la sua intensa parabola terrena – lo dimenticò presto? Come avrei potuto sottrarmi, io che – da Lando – imparai ad amare te e i tuoi fratelli, la tua grande nonna, la tua fidanzata che portasti radioso all'altare e poi... poi successe quello che hai ricordato, altra indelebile ferita nel tuo cuore martoriato ma invincibile, ancora capace di spandere candore e buoni sentimenti?

Caro cinquantenne Lapo, che ho impresso nella memoria delle cose belle sempre ventenne, soldatino di leva arruffato e sorridente, che toccava il cielo con un dito ogni volta che poteva brevemente raggiungere il "*pater familias*" e tutto il resto della compatta e accogliente tribù Conti... E

poco più che ventenne, quando mi regalasti l'emozione e l'onore di essere tuo testimone di nozze e poi di battezzare la tua bambina... E la tua speranza – malgrado la cicatrice indelebile che portavi dentro – si riaccese alla vita e fu anch'essa drammaticamente e nuovamente spenta. Un maledetto destino ti si è parato di fronte, aspre prove. Sei stato male, hai pensato spesso di non farcela... ma ce l'hai fatta. So bene che la tua esistenza è monca e incompleta, che l'odio (come non capirti, Dio santo?) in certi giorni rischia di sopraffarti, che ti è stato tolto troppo, troppo... Eppure – questo è il miracolo – riesci ad emanare calore umano.

I tuoi sentimenti e la tua riconoscenza nei confronti di chi ha continuato a volerti bene – non quelle maschere orribili e vomitevoli di certi politici e pubblici amministratori, ma i tuoi fratelli e tua madre e tanti amici che sono rimasti, i semplici e gli umili – la tua riconoscenza, dicevo, si percepisce e si respira. Ci sono i cattivi, ci sono i buoni, ci sono i mediocri in questo mondo... Quelli che più mi fanno orrore sono i falsi. Ebbene, a leggere – a divorare – il tuo libro di verità, scritto senza pretese e senza sussiego e senza vittimistico autocompiacimento, saranno le persone autentiche. I falsi lo appoggeranno in un cantuccio e lo lasceranno marcire, concentrati nelle loro bramosie di ricchezza e di potere. Meglio così! Non meritano di abbeverarsi alla fonte pura delle tue emozioni forti. Fregatene e sii orgoglioso di te stesso!

Giovanni Masotti

Da giovinetto

Erano gli anni '80 e io lavoravo con mio padre nella ditta concessionaria di automobili OPEL a Bologna.

Anni belli, spensierati, anche se faticosi e io facevo la spola tra Bologna e Prato, dove risiedeva l'altra concessionaria OPEL di mio padre.

A volte andavo in dogana a Livorno a prendere un'auto che a quei tempi arrivava via nave dalla Germania e, quindi, facevo un lavoro molto gratificante, godendo di tutta la stima di papà. Amavo il mio lavoro: mi inebriavo del profumo di olio dei motori e gioivo nel valutare le vetture usate e anche venderle con un apertissimo rapporto con gli acquirenti

Avevo circa 20 anni e tutte le mattine mi alzavo alle 7:25 per portare papà a Bologna alla concessionaria, facendogli da autista, andata e ritorno. Mio padre si divertiva un sacco perché io guidavo come un pilota usando, piede destro e sinistro contemporaneamente, come i piloti di rally e nessuno riusciva a starci dietro usando sbandate calibrate e accelerazioni esagerate.

Mi ricordo che mio padre era impressionato perché con una OPEL SENATOR andavo in autostrada Firenze Bologna a 250 km orari, fumandomi una sigaretta in tutta disinvoltura ad una velocità pazzesca.

In ditta ho iniziato a lavorare dalla gavetta, perché mio padre voleva che conoscessi tutto il mestiere, ho iniziato facendo il meccanico, poi il magazziniere, il factotum e infine il venditore di auto usate.

Abitavamo in una grande villa in campagna sopra Fiesole, tra colli verdi e prati fantastici, e quella villa col suo

grande giardino ci ha donato, negli anni precedenti la sua separazione con mia madre, momenti bellissimi di gioia assoluta all'insegna della spensieratezza, di giochi con i ragazzi del paesino e di tanto amore da parte dei genitori e di mia nonna paterna. A volte la domenica ci accompagnava al campetto di calcio del paesino e giocava con noi ragazzini a pallone; ci divertivamo moltissimo e anche lui si divertiva molto con i suoi figli. La villa aveva un grande giardino di un ettaro, con un boschetto di abeti e due grandi cani da guardia: erano due alani, Lara e Mabro, bellissimi, che giocavano con noi, erano molto protettivi ma estremamente aggressivi con chi non conoscevano, tanto che il babbo fece costruire un grande recinto dove poi li rinchiodava quando venivano delle persone. Noi fratelli giocavamo tutto il tempo libero e invitavamo qualche ragazzino del paesino a giocare con noi nel giardino dove vi era un'altalena grande e uno scivolo alto e ci divertivamo moltissimo. Giocavamo a calcio, ci tiravamo i sassi molto vicino e davamo noia al giardiniere che veniva a curare le viti, gli olivi e tutto il parco. Cresciuto qualche anno, io costruii nel boschetto di abeti un fortino, fatto con pali di legno e per difesa avevo piantato a terra tutto intorno pali fini ma appuntiti. In quel fortino mi rifugiavo contro il fratello maggiore e gli altri amichetti che venivano a giocare. Non contento, mi divertivo ad andare in cucina a rubare uova, patate, olio, sale e una padella per cuocere; facevo un fuoco e mi mettevo a cucinare patatine fritte e uova in padella. Tutti mangiavano a quattro palmenti e ci prendevamo in giro ridendo a crepapelle e divertendoci molto. Quando tornavo a casa, la Signora che faceva un po' di tutto in casa mi sgridava sorridendo e dandomi del mascalzone. Una volta noi fratelli finimmo per dar fuoco a un grande vaso di fiori secchi, che stava per le scale tra i due piani, le fiamme erano molto alte e sciuparono tutto il muro affumicandolo e noi impauritissimi subimmo la ramanzina dal babbo che era molto arrabbiato. Verso i 14 anni il babbo ci comprò i motorini e noi, insieme ai ragazzi del paese, facevamo il cross nel parco e scorrazzavamo da tutte le parti come dei

forsennati, cadendo spessissimo, tanto che eravamo sempre pieni di escoriazioni, tagli e graffi. Una volta caddi dal motorino facendo un salto e mi infilai, ferendomi una coscia, il freno anteriore del motorino nella gamba. Ancor oggi, a 54 anni, porto la cicatrice. Insomma eravamo troppo vivaci e in tre eravamo la disperazione per mio padre e mia madre.

Il tutto fino a un giorno...

Mia madre

Mia madre è una donna bellissima e bravissima e con me è stata molto comprensiva. Non ci faceva mancare niente. Mi aveva arredato la cantina di casa in modo che la usassi con gli amici facendo feste, musica a tutto volume, qualche bicchiere di troppo e molto amore.

Un periodo spensierato e bellissimo e l'amore di mia madre non mi faceva pensare alla separazione e al divorzio tra lei e il babbo.

Insomma, stavo bene, mi divertivo ed ero molto amato da mia madre e mia nonna Maria, madre materna; ero spensierato e felice in un periodo pieno di aneddoti.

Una mattina io avevo circa 17 anni e mia madre era uscita di casa per fare la spesa; arriva la mia ragazza Marta e si infila nel mio letto. Poco dopo bussava alla porta mia nonna Maria, la apre e ci vede tutti e due sotto le coperte, come se nulla fosse esclama: «beati voi ragazzi, bravi!» e richiude la porta lasciandoci allibiti.

Anche questo periodo ha avuto fine improvvisamente quando un giorno...